

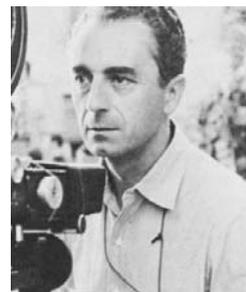


ANTONIONI E BERGMAN

di *Carla Rinaldi*

Tanti hanno scritto e tanti hanno detto, Michelangelo Antonioni e Ingmar Bergman, muoiono a poche ore di distanza, lo stesso giorno, lo stesso anno. Solo casualità e nessuna affinità.

Antonioni, negli anni del cinema migliore nostrano, è stato caposaldo delle immagini più di nessun altro, anche più di Bergman.



Sulla sperimentazione delle sue lunghe e innovative inquadrature, si potrebbero scrivere trattati lunghi anni, a discapito di quell'idea storta e immotivata che fosse il regista della coscienza, che annoiasse con i suoi silenzi, che volesse stordire lo spettatore con un ego smisurato che sovrastava tutto in favore dei suoi tormenti.

Anche questo è vero, "L'eclissi", "L'avventura", "Deserto rosso", la trilogia del non detto, aveva sì queste accezioni, ma nessuna pellicola da lui diretta non era bella solo perché c'era qualcuno che pensava.

Il pensiero di Antonioni si fondeva con immagini e scene talmente perfette e talmente cinematografiche tante schiere di nuovi autori si rifanno ai suoi piani sequenza, ai suoi carrelli e ai suoi fermi primi piani.

Ingmar Bergman, che tra l'altro in numerose interviste aveva espresso pareri sonnolenti su Antonioni, era invece il dizionario più completo del suo Paese. La Svezia severa e religiosa, gaudente e ricchissima, malinconica e avventuriera, lunare e angosciante, i suoi film lo spiegavano bene.

Molto più autobiografico del regista italiano, Bergman introduceva milioni di dettagli della sua vita, il padre credente fervente è il patrigno di "Fanny e Alexander"; i suoi amori sbagliati, popolano molte sue pellicole; il rapporto con le donne e con la madre è chiaro in "Persona", capolavoro assoluto, la paura della morte e l'ossessione del tempo fugace è protagonista nel "Posto delle fragole". Troppi film, una lunga vita, mille cambiamenti per il maestro svedese che ha scelto di morire nell'isoletta della sua gioventù, quell'isola che a detta di molti, emana una luce unica, più bianca del bianco, più pura del puro. Entrambi due mostri sacri, Antonioni e Bergman, entrambi due maestri di cinema e simboli di fattività, mai sentito un lamento o una scusa, entrambi, quando avevano qualcosa da dire con urgenza, lo facevano.

"Blow up" e "Zabriskie Point" di Antonioni più di tutto possono essere presi ad esempio, il primo racconta la swinging London da un'angolazione assolutamente nuova, la metafora dell'incognita e della paura attraversata da un mondo giulivo; il secondo racconta un'altra epopea sociale, il movimento studentesco americano, ma non ci mostra raduni e battaglie, bensì corpi armoniosi che hanno bisogno di fare l'amore.

Se la poesia non fosse relegata nei libri, questi due registi potrebbero essere tranquillamente considerati tali, anzi sommi e meravigliosi poeti.

